

La «Liseuse» di Henri Matisse recuperata in un deposito bagagli

La «Liseuse», una tela dipinta nel 1922 dal pittore francese Henri Matisse, è stata ritrovata in un deposito bagagli automatico della stazione di Orleans, in Francia, in seguito

ad una telefonata anonima. L'opera, rubata sette mesi fa dal Museo d'arte moderna di Troyes, vicino a Parigi, è stata recuperata avvolta in un giornale e leggermente danneggiata, pare nel tentativo di staccarla dalla sua cornice. Il suo valore, secondo il direttore del Museo, si aggira sui tre milioni di franchi (600 milioni di lire), mentre secondo i vecchi proprietari è molto più preziosa. Ieri è stata riconsegnata al Museo di Troyes.



Intervista al filosofo americano Richard Rorty: «Tra Bush e Clinton io scelgo Clinton. Il terzo candidato rischia solo di far saltare i meccanismi democratici, scoraggiare il voto e impedire il ricambio»

Clinton. Il terzo candidato rischia solo di far saltare i meccanismi democratici, scoraggiare il voto e impedire il ricambio»

GIANCARLO BOSETTI

MILANO. «Che canzoni canteranno i ragazzi del Duemila?», è la domanda chiave che Richard Rorty, una delle voci più importanti del pensiero filosofico americano e tra le più influenti della cultura progressista di quel paese, ha messo al centro di un saggio apparso nei mesi scorsi anche in Italia, su «Mulino» e sull'«Unità». La domanda del filosofo non riguarda naturalmente la musica, ma le passioni, i sentimenti, le motivazioni che animeranno l'impegno politico, pubblico, sociale, nel mondo che viene dopo il fallimento dell'utopia socialista. Abbiamo intervistato Rorty a Milano, al termine di un soggiorno accademico in Italia.

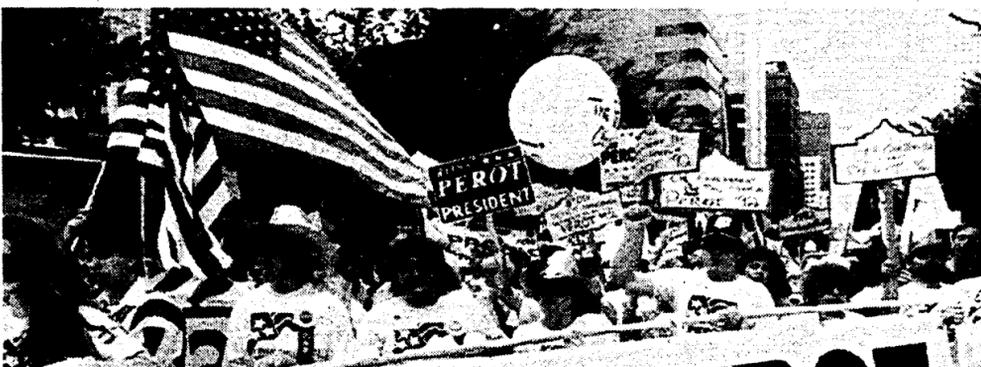
Penso che l'unico risultato di un successo di Perot sarebbe quello di screditare il sistema politico, trasferendo l'elezione del presidente nella Camera dei rappresentanti. Il vero pericolo è che nessuno sia eletto e che la scelta tocchi a questo strano e desueto congresso, che sembra fatto apposta per scoraggiare tutti quanti circa il funzionamento del sistema politico. Io non credo che la massa degli elettori giungerà alla conclusione che non conta chi si sceglie. Gli intellettuali che li spingono in questa direzione si sbagliano di molto. Le elezioni contano: ci sono molti e grandi cambiamenti che un onesto presidente democratico potrebbe effettivamente realizzare.

E Clinton è il meglio che i democratici potessero esprimere? No, c'era gente migliore. Ma ora quello che penso è che Clinton è tanto meglio di Bush che sarebbe stupido parlare di influenza delle elezioni.

Veniamo all'amore degli intellettuali americani. Questi sono stati sempre distanti dalla tradizione del socialismo europeo occidentale. Eppure oggi sembra esserci una attenzione nuova...

Gli intellettuali americani si sono tipicamente identificati con il paese, con un paese dotato di una sorta di «missione storica», di una specie di destino, quello di essere un esempio di libertà o qualcosa

CULTURA



Nota. Una balconata della Villa Dorata

Sostenitori di Ross Perot manifestano in Texas, e (a sinistra) il filosofo americano Richard Rorty

DOSS PEROT

«Perot, lo sfasciasistema»

del genere. Non hanno avuto mai niente che si possa chiamare «ideologia», perché il loro programma era costituito semplicemente da un pacchetto di riforme su scala nazionale indirizzato a completare la formazione di un Welfare State. Questa missione era il nostro sostituto dell'ideologia. Ma anche questa, come l'ideologia in Europa, non appare più plausibile.

Perché non è più plausibile?

Finché gli Stati Uniti diventavano sempre più ricchi e al tempo stesso la distanza tra ricchi e poveri si riduceva, aveva un senso pensare a questo paese come destinato ad essere in qualche modo un perfetto esempio di democrazia. Ma adesso, dopo vent'anni in cui siamo diventati più poveri e in cui la distanza tra ricchi e poveri è per la prima volta aumentata, c'è scoraggiamento e delusione sul piano nazionale. E sul piano internazionale la fine della guerra fredda ci lascia di fronte ai problemi del Terzo mondo, che appaiono del tutto irrisolvibili.

Allora hanno qualcosa in comune lo smarrimento dei progressisti americani e quello della sinistra socialista europea? Non è un confronto strano e improprio?

No, non lo è come potrebbe sembrare, perché gli intellettuali sia in Inghilterra che in America pensavano se stessi come interpreti di una qualche forma di socialismo de-

mocratico. In verità il termine «socialista» non ha mai avuto un senso molto concreto da noi, perché non abbiamo mai voluto la nazionalizzazione delle industrie, ma anche qui in America ci siamo sempre pensati come vagamente contro il capitalismo. E' anche questa «idea vaga» non è mai stata associata a precisi programmi, tuttavia quando, negli anni Sessanta, è apparsa la cosiddetta «Nuova sinistra», essa cominciò a parlare di socialismo contro capitalismo. E gli eredi di quella New Left, che adesso sono professori universitari, sono cresciuti avendo in mente quella contrapposizione. Non erano esattamente marxisti, ma non erano esattamente neppure non-marxisti. Non un programma anticapitalistico, ma la partecipazione alla resistenza al capitalismo è stato un grande impegno di tutta la sinistra americana di questo secolo. Perciò, anche se rimane difficile spiegare tutte le differenze tra gli Stati Uniti e l'Europa, bisogna sapere che molti della mia generazione sono stati educati come socialisti. Mio padre era socialista. Insomma è una parola che è stata usata per molto tempo, anche se non l'abbiamo mai definita e anche se nessuno leggeva Marx.

In Europa occidentale l'ideologia socialista non ha prodotto regimi autoritari, ma conquiste sociali, il Welfare State, diritti ecc. Come «programma massimo», come finalità di riferimento, il

socialismo occidentale ha prodotto risultati buoni. Ora, il problema è questo: è possibile per il movimento della sinistra continuare a produrre risultati senza quel «programma massimo»?

John Dewey non ha mai smesso di scrivere nei suoi libri: quando si sviluppano i mezzi per raggiungere certi fini, succede che i fini cambiano; perciò c'è un continuum tra fini e mezzi. A me sembra che l'Europa occidentale abbia tratto tutto il bene che c'era nell'idea di socialismo. Questa combinazione di economia capitalista e di Welfare State, che ne è risultato, sembra il meglio che si potesse fare. E' stata ottenuta attraverso il tentativo di perseguire qualcosa di meglio, ma abbiamo imparato che quel meglio ora si poteva raggiungere. Ora si direbbe che, dal punto di vista americano, l'Europa è in buona forma: avete un Welfare State che di fatto funziona, avete un'economia che funziona. L'Europa della Comunità appare agli Americani come una società decente. Il problema americano appare ora quello di portare il paese al livello della Cee. Ed è questo tema che ha preso il posto di ogni discorso della sinistra circa il socialismo, il marxismo e simili.

Lei sostiene che dobbiamo smetterla di affidare nella capacità della teoria politica di risolvere i problemi, che dobbiamo adattarci a una «banalizzazione» della

politica. Che cosa vuol dire?

Che dobbiamo guardare alle «speranze sociali», alle aspettative che ci sono e che hanno poco a che fare con la teoria politica. Marx, Lenin e poi gli intellettuali di sinistra hanno dato troppa importanza alla filosofia. Si è confidato troppo a lungo nell'idea che c'era qualcosa come una analisi profonda della società contemporanea capace di dare ogni risposta. Continuano a pensare una cosa del genere quando si definiscono «post-moderni», o quando credono di trovare una nuova comprensione degli esseri umani e delle società sviluppando il pensiero di Foucault o di qualche altro. Io non sono d'accordo; bisogna smetterla di credere che gli intellettuali possano dare un contributo alla libertà umana costruendo una teoria che succeda a quella marxista.

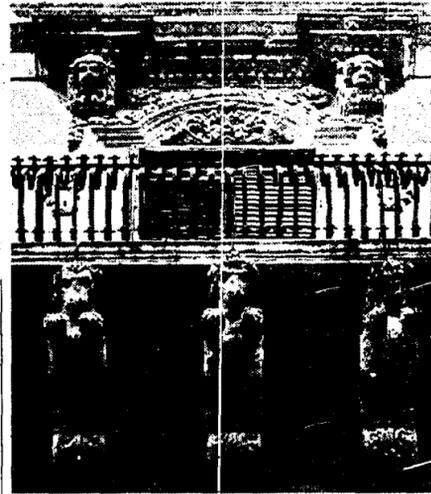
Il suo rifiuto della via delle teorie forti e profonde ha del punto di contatto con i filosofi del «pensiero debole» italiano.

Sì, nel senso che quando ho letto la introduzione al «Pensiero debole» ho trovato che la loro reazione alla filosofia post-heideggeriana era pressappoco come la mia. L'idea di sviluppare una teoria sociale che sia in qualche modo capace di impedire che accada un'altra Auschwitz mi sembra che carichi sulla filosofia un peso impossibile da sostenere. Insomma, condiviso molto di questo indirizzo an-

che se sono meno interessato di Vattimo all'uso del linguaggio heideggeriano.

Se vogliamo intravedere quale può essere la politica di oggi o del futuro, lei suggerisce di guardare all'esempio di Vaclav Havel. E che cosa ne ricaviamo?

Qualcosa di piuttosto semplice. Non troviamo una teoria politica, ma il paradigma di un comportamento che ha successo nella resistenza all'ingiustizia, alla menzogna e nell'affermazione dei diritti umani, così in Cecoslovacchia, come in Cina o in Argentina. Non si tratta di elaborare una teoria della storia, dell'uomo o di qualunque altra cosa, ma semplicemente del fatto che, in quanto esseri umani, ci capita di vivere situazioni come quelle in cui si è trovato Havel, a combattere contro coloro che si aggrappano al potere. E di questi ce ne sono sempre. Anche la classe dirigente americana intomo, prima, a Reagan e, poi, a Bush è pronta a lasciare che il paese vada al collasso. Si dovrebbe sopprimere che essi pensino al bene della nazione nel lungo periodo. Di fatto pensano a quello che possono ottenere prima che tutto vada in pezzi, proprio come i vecchi leaders cecoslovacchi, o quelli cinesi. Penso che la capacità di attrazione di Havel stia semplicemente nel fatto che lui è uno che dice: «Guardate, questi sono dei mentitori corrotti. Non c'è nulla di nuovo, nulla di speciale. E lo stesso problema che abbiamo sempre avuto.



Un manifesto di intellettuali e un libro per aiutare la città barocca

«Salviamo Noto dal silenzioso disfacimento»

Tra le città d'arte in rovina c'è anche Noto, uno dei complessi barocchi più importanti del mondo. Serenamente danneggiata dal sisma del 1990, è una «grande inferna» per la quale sono stati stanziati (che non vuol dire spesi) meno di 50 miliardi. Un appello di intellettuali, e un libro di Corrado Sofia appena pubblicato da Electa, tentano di richiamare l'attenzione sulla città.

ANNAMARIA QUADAGNI

Le città d'arte crollano. Tocco, in lento e silenzioso disfacimento, a uno dei più importanti complessi monumentali barocchi del mondo: Noto. Per la salvezza della città siciliana, un numero cospicuo d'intellettuali (tra i quali Corrado Sofia, Vincenzo Consolo, Corrado Stajano, Antonio Cedema, Anna Proclemer, Gesualdo Bufalino, Giancarlo Sbragia, Corrado Augias, Franca Valeri, Dacia Maraini e Teresa Caccamo), che è presidente dell'Associazione nazionale dei centri storici) ha firmato un manifesto. E oggi, nella famosa città barocca, la presentazione del libro di Corrado Sofia «Noto, le pietre scure del barocco», che è presidente dell'iniziativa.

Come si ricorderà, la situazione di Noto si era aggravata in conseguenza del terremoto del 1990. I sei complessi monumentali, sui quali erano stati fatti lavori di consolidamento, hanno retto il sisma indenni. Ma altri sono rimasti colpiti, ed incalcolabile risultò l'entità dei danni riportati dal tessuto urbano: le case, che nella città settecentesca completamente progettata ex novo sono state costruite sul sito di un complesso barocco, avrebbero richiesto l'intervento di una legge di finanziamento del recupero fatto dai singoli privati. Insomma una cura difficile, complicata. E una grande inerzia di fatto. Solo dopo il sisma sono arrivati i soldi, stanziati fin dal 1987, per Paolo Nicolaci. Mentre altri «grandi ammalati», il Collegio dei Gesuiti al Corso, già danneggiato da un crollo del 1989, si avvia verso l'irrecuperabilità. Quanti abitanti di Noto sarebbero i loro discendenti.

mente attivati per Noto? La risposta è deprimente, considerando l'estensione e l'importanza del complesso. In tutto, meno di cinquanta miliardi, in parte non trascurabile neppure spesi. Secondo gli esperti, i guai più seri per Noto vengono dal sottosuolo: un vecchio sistema fognario mai ripulito e mal impermeabilizzato; gli abbassamenti del livello stradale fatti a partire dal 1850, che hanno portato allo scoperto le fondamenta dei palazzi. Su quelle strade, dove le pietre sono a quasi due metri d'altezza, transitano indisturbate le automobili.

Per fortuna, a documentare lo splendore di quello che sta andando in rovina, resteranno almeno i libri d'arte. Come quello che Electa ha appena pubblicato, con una raccolta di foto di Giuseppe Leone. I testi sono di Corrado Sofia. Lo scrittore vive parte dell'anno a Noto, dove è nato, e deve la sua fama soprattutto ai grandi romanzi di viaggio. Cronista di razza, di quelli che hanno raccontato i rivolgimenti del secolo, Corrado Sofia ha raccontato la Cina degli anni Trenta dove fu inviato speciale. Questo suo libro sulle pietre scure del barocco, è un solo una suggestiva ricostruzione della storia della città dove lavorarono Labisi, Sinatra e Gagliardi. Contiene infatti anche una curiosa ipotesi storica, fondata sul ritrovamento di un crollo del 1989, si avvia verso l'irrecuperabilità. Quanti abitanti di Noto sarebbero i loro discendenti.

Il capitalismo sta male, non ha più il nemico

Rapporto del Censis sull'Europa degli anni Novanta. Francia, Germania, Spagna e repubbliche dell'Est, aree chiave per misurare una crisi progettuale. Il fondamentalismo utilitarista non ha risposte convincenti. L'opinione del professor Alain Caillé

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

che porta popoli ed etnie a separazioni. Il tempo della graduale perdita del senso della propria identità e del conseguente galleggiamento (questo è per l'Italia); dell'improvvisa chiusura della solidarietà minacciata dall'arrivo in forza degli emigranti-fratelli che vogliono partecipare al banchetto, della rivolta fiscale (Germania); della fine della grandeur di uno stato nazionale che fu potente produttore di eserciti e idee oggi senza alternative (Francia); dell'instabile equilibrio tra la tutela di una dimensione nazionale minacciata dall'alto - da Bruxelles - e contemporaneamente dal basso - le autonomie basche e di Cata-

logna (Spagna). Le Pen, Bossi, lo scontro tra Boemi e Slovacchi, la guerra in Jugoslavia, la disintegrazione nella Csi. E ancora: i naziskin, il razzismo, il voto danese contro il trattato di Maastricht. Nel Calderone c'è posto per tutto. Meno che per la memoria: il «dimenticamento» facilita la rimozione di fatti drammaticamente spiacevoli come la tragedia. La guerra sta alle porte di casa, frutto del micidiale scontro etnico-autonomistico e non ce ne vogliamo accorgere. La guerra appena fatta - e vinta dall'Ovest - contro Saddam è già dimenticata (il Censis non la cita neppure). Il rapporto propone l'idea

che tutto questo non possa essere spiegato dall'economia. Spesso avviene contro l'economia. Chiediamo aiuto allora all'antropologia, alla psicanalisi, allo studio del comportamento e delle aspettative. Nulla di nuovo. La scuola delle Annales di Parigi l'aveva scoperto alcuni decenni fa. Le conclusioni più interessanti del rapporto sul capitalismo sono quelle politiche. Prendiamo il caso francese. Dimostra che la migliore performance economica d'Europa frutto del socialmonetarismo di Mitterrand e Bérégovoy non produce certezza di identità. Il giudizio del professor Alain Caillé è secco: «Nel momento in cui la

Francia si riconcilia con il denaro e il capitalismo misurano l'irreversibile declino della prospettiva della Grande Nazione come della debolezza di un'alternativa. Non funziona più la strana alchimia che ha fatto coesistere la pretesa costante dei francesi di parlare in nome dell'universale in presenza di uno sciovinismo e di un provincialismo molto forti. L'integrazione europea finisce con l'erodere dall'alto l'identità di un paese abituato ad essere autoriferito. Una grande nazione europea di tipo francese non ci sarà. Semmai sarà tedesca e gli europei cominceranno ad allarmarsi seriamente».

Lo Stato interventista francese, tanto invadito dagli italiani e legittimamente, comincia a battere in testa. Non funziona più l'interventismo rigido, assoluto. Affari e comportamenti sociali non si possono gestire per decreto, l'economia internazionale si deve riarticolare su più centri di comando e produzione. Due gli effetti, secondo Caillé. Primo, lo Stato ha reagito moltiplicando le sue funzioni e in dieci anni il volu-

me delle circolari è aumentato dal 50 al 450% a seconda dei ministeri, la lunghezza media di una disposizione di legge è passata da 90 a 220 righe. Secondo, si è decomposto il sistema delle classi tradizionali. «Si è formata un'enorme classe media che in mancanza di antagonisti assume le caratteristiche di un buco nero, diventa una specie di classe universale». Questa «macroclasse» si sfrange nei suoi estremi e in cima alla piramide c'è una nuova élite non controllabile uscita dalle Grandes Ecoles di scienze politiche, amministrative e politecnico. La differenza con il passato è che «sparisce l'etica» dal servizio pubblico, cioè sparisce il messaggio fondamentale trasmesso dall'élite repubblicana». E la stagione dell'affarismo che «rigonfia» una classe politica già molto ricca, diffonde la corruzione, crea una feudalità nuova per la Francia» (In Italia ne sappiamo qualcosa). Nelle banlieues parigine, dove gli insegnanti si rifiutano di presentarsi a scuola per paura, continua a vivere l'altra Francia. Il capitalismo non è più in grado di mediare?

SERGIO ENDRIGO

IN CONCERTO

UN GRANDE RITORNO PER UN GRANDE CANTAUTORE

ESTATE 92

PER INFORMAZIONI
MAH PRODUCTIONS S.p.A. - 02/4781111